

Dipartimento di
Economia e Management

Cattedra
**Metodologia delle Scienze
Sociali**

*BERNARD DE MANDEVILLE E
LE ORIGINI DELLE SCIENZE SOCIALI*

Relatore Prof. Lorenzo Infantino

Candidato: Guglielmo Maria
Bertoni (Matricola 217601)

Anno Accademico: 2019/2020

Indice

Introduzione

1. La Favola delle Api

1.1 Da poemetto a libro

1.2 La favola

1.3 Società aperta e società chiusa

2. Individualismo metodologico e l'abbattimento del mito del grande legislatore

2.1 La nascita dell'io

2.2 Contrasto tra individualismo metodologico contrattualismo

2.3 La norma sociale

2.4 Abbattimento del mito del grande legislatore

3. Ordine intenzionale o inintenzionale

3.1 Hayek e le conseguenze inintenzionali

3.2 Sociologia e ordine intenzionale

Conclusione

Bibliografia

INTRODUZIONE

Bernard de Mandeville si pone alle basi dell'illuminismo scozzese e all'origine delle scienze sociali. Il suo lavoro porta al definitivo abbattimento del mito del grande legislatore e della virtù, passando per una aspra critica alla città che lo ha adottato, Londra.

Sin da subito i suoi scritti hanno fatto scalpore e tutt'ora vengono ritenuti più che legittimi. Nonostante l'economia non fosse il suo terreno, de Mandeville ha influenzato il pensiero di importanti economisti nel corso degli ultimi trecento anni, al punto da essere ripreso dal premio Nobel per l'economia Hayek.

Insomma, come vedremo di seguito, de Mandeville e i suoi "successori" creeranno una nuova visione della società e dell'individuo, che non era minimamente considerata in precedenza.

Il mio compito sarà, dunque, quello di mostrare come il suo lavoro, in primis, e quello degli illuministi scozzesi non dovrà essere considerato come superato, ma che vada contemplato nei giorni nostri come studio per mostrare la società moderna per quello che è, il frutto della collaborazione tra individui.

In aggiunta vedremo tutti quei pensieri economico-sociali contrapposti all'individualismo metodologico e all'ordine inintenzionale, trattati da de Mandeville, Hume e Smith.

CAPITOLO 1: LA FAVOLA DELLE API

1.1 Da poemetto a libro

Nel 1705 un anonimo poemetto veniva venduto per le strade di Londra per pochi centesimi, il titolo era *L'alveare scontento, ovvero i furfanti diventati onesti*; nel 1714 il poemetto venne ristampato, sempre in forma anonima, e ad esso vennero aggiunte venti Note, assunse quindi la forma di libro prendendo il nome de *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici*.

Una terza edizione uscì nel 1723, con l'aggiunta di ulteriori due Note e due saggi di considerevole importanza: la Ricerca sulla natura della società e il Saggio sulla carità e sulle scuole di carità; successivamente vi furono ulteriori tre ristampe (1729, 1730 e 1733) che resero de Mandeville un autore quanto famoso che bersagliato, le Note non aiutarono di certo l'autore anzi "invece di chiarire i luoghi dubbi e oscuri (...) invece di attenuare gli errori precedenti, ho fatto di peggio"¹.

Egli però non volle mai rispondere di queste accuse perché "di fronte al pregiudizio nulla contano le migliori argomentazioni"², dal momento che era convinto del fatto che

¹ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.45

² Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.46

chi gli muovesse tali critiche fosse chi non avesse mai letto il suo poema.

Lo scandalo della favola di de Mandeville si basa sulla tesi che il vizio è presente ovunque nella società inglese del primo Settecento, ma è anche ciò che la rende così prospera, in quanto, “favorendo l’inclinazione degli individui alla ricchezza, al lusso, ai piaceri, in una parola a ciò che la morale pubblica giudica “vizio”, la società fiorisce, si accresce, si espande e rende possibili tutti i vantaggi del vivere prospero e civile. In altri termini, la virtù non fa bene al progresso.”³

Il concetto è spiegato da Bernard de Mandeville attraverso una metafora anatomica, “come coloro che studiano l’anatomia dei cadaveri possono osservare che gli organi principali e le sorgenti delicatissime, più immediatamente necessarie a mantenere in movimento la nostra macchina, non sono le dure ossa, i forti muscoli e i nervi, e neanche la pelle bianca e delicata, così bella, che li ricopre, ma le tenui e sottili membrane e i piccoli canali che l’occhio volgare o non percepisce o ritiene di scarsa importanza, così coloro che indagano la natura dell’uomo – indipendentemente dall’influenza su lui esercitata dall’arte e dall’educazione – possono osservare che quel che lo rende un animale socievole non è il suo desiderio di vivere assieme agli altri, la sua bontà, la sua pietà, la sua affabilità o le altre grazie di una bella apparenza, ma che, invece, le sue qualità più basse e odiose

³ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, introduzione di Carlo Sini, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.9

sono le doti più necessarie per renderlo adatto alle società più grandi, che sono, a giudizio del mondo, le più felici e fiorenti.”⁴

Questo concetto è riscontrabile nella seguente favola, che sin dalla prima stampa aveva creato non poche critiche nei confronti di de Mandeville. Le critiche erano basate sulla supposizione che l’autore avesse scritto la favola come “satira della virtù e della moralità, scritta per incoraggiare il vizio”⁵. Supposizione rigettata da de Mandeville che nelle successive ristampe volle ragguagliare i propri lettori su quale fosse la sua vera intenzione, molto più semplice e comoda: scrivere una modesta storia “senza la minima pretesa di essere spiritoso”⁶, escludendo quindi la congettura precedentemente formulata.

1.2 La favola

L’alveare rappresentata metaforicamente la società inglese del Settecento, apparentemente felice, rispettato dai nemici e regolato dalle leggi, dove persino i semplici lavoratori prosperano nella loro povertà rispetto a chi fa parte di quelle piccole società che non conoscono il vizio, quindi non fioriscono, ma vivono di virtù.

⁴ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, pp. 41

⁵ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, pp. 42

⁶ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, pp. 42

In realtà sin da subito l'autore si esime dall'affermare il paese cui palesemente si riferisce, "Quanto poi al paese che debba intendersi raffigurato nell'alveare, risulta evidente da quel che si dice delle sue leggi e della sua costituzione, della gloria, ricchezza e laboriosità dei suoi abitanti, che esso deve essere una nazione grande, ricca e guerriera, che sia felicemente governata da una monarchia non assoluta"⁷, ma nella prefazione critica espressamente Londra attraverso coloro che, non potendo permettersi nessun mezzo locomotore di spostamento per la città e costretti dunque a camminare, desidererebbero vie più pulite rispetto a coloro che invece sono immersi nel traffico cittadino e quindi alla pulizia delle strade non fanno nemmeno caso. Infine, anche de Mandeville fa una vera e propria critica in prima persona affermando che "mi si chiedesse in quale luogo preferirei passeggiare, non c'è dubbio che, alle maleodoranti strade di Londra, preferirei un fragrante giardino o un boschetto ombroso in campagna. Allo stesso modo, se, mettendo da parte grandezza e vanagloria del mondo, mi si chiedesse in quale luogo penso che sia più probabile che gli uomini possano godere di una vera felicità, risponderai che ciò può avvenire meglio in una piccola e pacifica società in cui gli uomini, né invidiati, né tenuti in eccessivo conto dai vicini, vivano contenti dei prodotti naturali del luogo, che non fra una enorme moltitudine ricca e potente che, al di là delle sue frontiere, debba conquistare altri

⁷ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, pp.42-43.

popoli con le armi, mentre si va sempre più corrompendo in patria col lusso importato da paesi stranieri.”⁸

L’intero alveare è suddiviso in gruppi sociali in cui il denaro e il potere è in mano alle classi più abbienti e perseguono il proprio fine guidati dall’egoismo e dal vizio.

Il meccanismo dell’alveare procede positivamente, ogni ape svolge il proprio compito facendo sì che la produzione di miele soddisfi la necessità dell’intera popolazione.

D’un tratto alcune api si lamentano della corruzione e dell’avarizia delle altre, contestando le azioni del governo, così supplicano l’intervento di Giove affinché tutte le api possano lavorare non più per interesse ma per virtù allontanando ogni forma di lusso, di avidità o vizio. Giove acconsente e in un attimo il meccanismo dell’alveare crolla pezzo dopo pezzo, costringendo le api ad abbandonare l’ormai non più fiorente alveare per cercare lavoro che nell’alveare non c’è più.

Poche api rimangono a difendere la propria casa dagli attacchi degli alveari nemici, ma la loro opposizione non dura a lungo e sono obbligate ad emigrare verso un cavo di un albero.

La morale della favola sta proprio nel fatto che ciò che rende potenti le nazioni non è la virtù, anzi essa è nociva e le rende deboli, per questo deve essere esclusa. Per de Mandeville infatti non sono abbinabili i vizi che una persona può trarre

⁸ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, pp. 47-48

facendo parte di una nazione ricca e dominante, con la virtù che caratterizza una società più semplice.

L'autore perciò dimostra che se l'uomo venisse privato del vizio, nella pluralità della sua essenza, non avrebbe più l'abilità di fondare e espandere le grandi società, "La virtù da sola non può far vivere le nazione nello splendore;"⁹ e "il vizio è necessario allo Stato"¹⁰.

Lo scopo dichiarato di de Mandeville è quello di far divertire il lettore attraverso una modesta storia, sperando inoltre che ne benefici, abbassando lo sguardo accusatorio sugli altri e imparando a lavorare su sé stesso facendo un po' di sana autocritica dei propri vizi.

1.3 Società aperta e società chiusa

Bernard de Mandeville fa una distinzione implicita, ma ben nota tra due tipologie contrastanti di società: società aperta e società chiusa. Il termine "società aperta" è stato inventato da Popper¹¹, ma il primo a parlarne fu Henri Bergson¹² nel 1932, infatti Popper riprende la distinzione operata da Bergson per mettere in rilievo la separazione tra democrazia e totalitarismi.

⁹ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, pp.62-63

¹⁰ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.62

¹¹ Karl Popper, *La Società Aperta e i suoi nemici*, 1945

¹² Henri Bergson, *Le due fonti della Morale e della Religione*, 1932

Nella società aperta non vi sono vizi in quanto ognuno vive una vita semplice, dunque inganni e frodi sono impensabili, ma la virtù è bene necessario ed indispensabile così come l'aiuto reciproco, che è parte della struttura portante della società.

Dall'altra parte invece la società chiusa necessita dell'esatto opposto, ovvero ogni cittadino persegue il proprio personale interesse in maniera egoistica e senza prendere in considerazione l'altro; tutto questo conduce allo sviluppo economico e materiale della nazione, che però lascia indietro il proprio lato umano.

Per de Mandeville quindi, da una parte il potere del re è saggiamente vincolato alle leggi, mentre nell'altro caso l'onestà governava i cuori dei cittadini quindi non restava niente su cui regnare.

Bernard de Mandeville viene considerato un profeta in questo particolare caso. Prevede le future società caratterizzate dall'odio sociale contro chiunque provi ad essere meno cinico e più umano. Descrive esattamente come vengono schiacciate le piccole popolazioni, che pur di sopravvivere sono costrette ad abbandonare la propria terra natia e spostarsi verso i grossi conglomerati abitati dove si diventa, senza avere alcun potere, un'altra ape operaia omogenea alle altre. In questo contesto si perde la virtù di essere sé stessi, acquisendo l'abilità di essere funzionali per uno "scopo comune" che però persegue l'interesse reale di pochi, o addirittura di nessuno.

Una cosa stupefacente è che non tutti devono essere dediti alla causa, è solamente necessario che ognuno persegua i propri interessi e, inconsciamente, contribuirà a quelli degli altri; ciò

può accadere solamente in una grande società commerciale dove i bisogni vengono soddisfatti attraverso la specializzazione delle attività produttive nei diversi settori.

Ancor più incredibile è chi perseguendo i propri interessi violi la legge ma al contempo riesca comunque ad accrescere la prosperità della società, favorendo azioni di contrasto ad esse. Questo tema viene argomentato da de Mandeville in una delle sue Note, la Nota G, nella quale fa riferimento al testo “anche la peggiore delle api faceva qualcosa per il bene comune”¹³ dove l’autore spiega come “se tutti fossero completamente onesti e si astenessero dalle cose altrui, metà dei fabbri del paese rimarrebbero senza lavoro e tutti quegli arnesi, usati sia per ornamento che per difesa, che possiamo vedere tanto in campagna quanto in città, non sarebbero mai stati inventati, se non avessimo avuto bisogno di garantirci dalle malefatte di ladri e furfanti.”¹⁴, ovviamente non intende dire che tali api malfattrici siano benvenute e benvolute in ogni società, sono comunque dannose ad essa, ma comunque il loro operato genera conseguenze che portano beneficio alla società, ciò nondimeno essi vanno puniti per le loro azioni; infatti de Mandeville specifica che “Gli uomini non debbono essere

¹³ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.51

¹⁴ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Nota G, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.114

giudicati dagli effetti che le loro azioni producono, ma dai fatti stessi e dalle cause che li hanno spinti ad agire.”¹⁵.

Mandeville oppone dunque una società caratterizzata dalla presenza di uomini virtuosi che preferiscono la tranquillità di una vita serena e povera ai vizi di una vita ricca e prosperosa, ad una società grande ed economicamente fiorente che perde ogni tipo di virtuosismo pur di prevalere. Una società che genera desideri e, come conseguenza, nuove risorse e la cui potenza cresce al crescere della numerosità della popolazione. Una società dominata e guidata da un potere esecutivo centralizzato e da una burocrazia efficiente in cui il sistema capitalistico e mercantile si realizza pienamente.

Il Teorema di Harrington e Barnie mostra i connotati della contrapposizione tra società aperta e società chiusa, utilizzando delle similitudini. Alla società chiusa affianca la città di Sparta che era caratterizzata da un monopolio della conoscenza, ovvero un singolo individuo aveva un punto di vista privilegiato sul mondo dato dalla conoscenza onnisciente garantitagli dagli dei. A guidare Sparta vi era un’oligarchia aristocratica, in sostanza vi era anche il monopolio politico. Un’ultima caratteristica importante che raffigura Sparta come “perfetta” società chiusa è la mancanza di proprietà privata e se essa manca allora manca un presupposto fondamentale per organizzare e realizzare il proprio progetto di vita.

¹⁵ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Nota G, Milano, BUR Classici del pensiero, 2011, p.115

Riguardo la proprietà privata Bernie pubblica il libro “I viaggi” dove spiega la differenza tra i paesi dove manca la proprietà privata: il nocciolo sta nel fatto che dove non c’è proprietà privata non è possibile intraprendere un “processo di esplorazione dell’ignoto e correzione degli errori”¹⁶.

Harrington invece pubblica “Repubblica Oceana” che narra di una società utopica dove non vi è la libertà individuale di scelta, considerato che il signore detiene tutte le terre; lo scopo dell’autore è quello di dimostrare come la proprietà privata è “nata per separare ciò che appartiene a noi e quel che appartiene agli altri.”¹⁷.

La società aperta è invece rappresentata da Atene, in quanto caratterizzata dall’esistenza della proprietà privata che rendeva possibile la libertà di scelta, da un sistema politico di carattere elettivo e non caratterizzato dalla presenza di pochi “nobili”, ma soprattutto non vi era il cosiddetto punto di vista privilegiato del mondo e quindi la conoscenza era di tutti; questo è stato possibile grazie all’abbattimento del mito del grande legislatore. Anche Pericle nel suo discorso sulla guerra del Peloponneso, riportato da Tucidite, sostiene come Atene fosse una città commerciale; “Atene è aperta al Mondo, Atene non caccia lo straniero”.

¹⁶ Lorenzo Infantino, *Potere La dimensione politica dell’azione umana*, Rubbettino, 2013, p.169

¹⁷ Lorenzo Infantino, *Potere La dimensione politica dell’azione umana*, Rubbettino, 2013, p.181

CAPITOLO 2: INDIVIDUALISMO METODOLOGICO E L'ABBATTIMENTO DEL MITO DEL GRANDE LEGISLATORE

Il termine “individualismo metodologico” è stato inventato da Joseph Schumpeter nel 1908, ma il contributo al cosiddetto “metodo individualistico” lo hanno dato in tanti, da de Mandeville e gli illuministi scozzesi come Adam Smith, David Hume, Millar e Ferguson, passando per Tocqueville, Constant e Guizot, fino ad arrivare a von Mises, Hayek e Menger, i maggiori esponenti della Scuola austriaca di economia, ma non soltanto, poiché Menger influenzerà anche Max Weber e Georg Simmel; infine non bisogna dimenticare l’apporto di Popper, influenzato anch’egli dall’individualismo metodologico della Scuola austriaca, il quale dichiarò che la propria aspirazione fosse quella di “generalizzare il metodo della teoria economica, in modo da poter essere applicato alle altre scienze sociali teoriche”¹⁸.

L’insegnamento sul quale si fonda l’individualismo metodologico è rappresentato da una frase di Ludwig von Mises: “Solo l’individuo pensa. Solo l’individuo ragiona. Solo l’individuo agisce.”, ovvero i fenomeni sociali possono sempre essere ricondotti al comportamento individuale;

¹⁸ Karl Popper, *La ricerca non ha fine*, Armando, Roma 1976, p.121

pertanto se, nel corso della nostra vita, non vediamo compiersi il nostro progetto, la motivazione sarà che le azioni dei diversi individui si assoceranno alle nostre, originando conseguenze inintenzionali.

2.1 La nascita dell'io

Secondo gli individualisti metodologici l'identità di ogni individuo nasce in mezzo agli altri, attraverso il rapporto interindividuale. Come scrive de Mandeville nella "Favola delle api", quando nasciamo il nostro cervello è un foglio bianco, quindi il compito di chi cresce è quello di immetterci delle idee che cresceranno insieme a noi nel tempo, per esempio secondo de Mandeville "Fabricando fabri fimus. Diveniamo socievoli vivendo insieme in società"¹⁹, lo stesso pensiero lo ha Adam Smith, il quale, stando a Popper, crede che nel caso in cui un individuo cresca fino a raggiungere la maturità isolato in un deserto, non diventerebbe mai un io, poiché noi non nasciamo come io, ma lo diventiamo solamente nel caso in cui siamo in società; per questo Smith scrive che se fosse plausibile che una persona possa "divenire adulto in un luogo solitario, senza comunicare con creature della propria specie, allora egli non potrebbe pensare al proprio carattere, al merito o al demerito dei propri sentimenti e della propria condotta, alla perfezione o ai difetti della propria mente, alla bellezza o deformità del proprio volto. Sono,

¹⁹ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, Clarendon Press, Oxford 1924, p.168

questi, oggetti che egli non può scorgere con facilità, che non vede naturalmente, perché ha uno specchio che glieli possa presentare. Entrando in società, tale uomo è immediatamente fornito dello specchio che cercava”²⁰.

Smith e de Mandeville, quindi, concordano pienamente sul fatto che impariamo ad essere degli io all’interno della società.

Un altro punto di vista di notevole importanza è quello di Ludwig von Mises il quale scrive che: “L’uomo moderno è un essere sociale, non solo perché non potrebbe sopperire in isolamento ai propri bisogni materiali, ma anche perché solo nelle società ha potuto sviluppare la ragione e le facoltà percettive. L’uomo è inconcepibile come isolato, perché l’umanità esiste solo come fenomeno sociale, e il genere umano ha superato lo stadio dell’animalità solo in quanto l’azione comune ha sviluppato relazioni sociali fra gli individui. L’evoluzione dall’animale (...) all’essere umano è stata resa possibile e raggiunta per mezzo della cooperazione sociale e solo attraverso essa”²¹.

2.2 Contrasto tra individualismo metodologico e contrattualismo

Secondo il Contrattualismo la società nasce attraverso un contratto stipulato dagli individui che si organizzano per vivere, per l’appunto, in società. Gli individualisti

²⁰ Adam Smith, Teoria dei sentimenti morali, Clarendon Press, Oxford 1976, p.110

²¹ Ludwig von Mises, Socialismo, Rusconi, Milano 1989, p. 327

metodologici respingono fortemente tale concezione della creazione della società. Mandeville ritiene che gli uomini possano essere paragonati ai cavalli sulla possibilità di aver potuto stipulare tale contratto e ribadisce che “Le società non si sono mai formate in questo modo”²².

Secondo de Mandeville “la condizione sociale non è programmabile da parte degli individui estranei a quella stessa condizione”²³, ciò significa che nessuno può pensare alla società o sapere come fondarla se non la ha già conosciuta, nessun individuo può sentire “bisogno di una cosa di cui non abbia idea”²⁴; dunque “Il contrattualismo cade perciò in una gravissima contraddizione: separa l’individuo dalla società, collocandolo in uno “stato di natura” in cui egli svolge isolatamente la propria vita; e tuttavia gli riconosce una dotazione di linguaggio e di ragione che lo spingono a “creare” la società, tramite la stipula di un apposito patto. Ma il linguaggio e la ragione sono un prodotto sociale: se l’individuo li possiede, si trova già in società, e non c’è bisogno di ricorrere ad alcun “contratto” per costituirli; se non li possiede, non può essere da questi orientato a sottoscrivere il patto sociale.”²⁵

²² Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, p.132

²³ Lorenzo Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008, p.11

²⁴ Bernard de Mandeville, *La Favola delle Api*, p.285

²⁵ Lorenzo Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008, p.11

Alla critica di de Mandeville sul contrattualismo si aggiungono anche David Hume e Adam Smith; il primo nella sua opera “Saggi e trattati morali, letterari politici ed economici” nega la possibilità dell’esistenza di un patto tra “selvaggi” che abbia portato all’assoggettamento del popolo, l’altro evidenzia come non ci sia bisogno di prendere in considerazione la possibilità del cosiddetto “stato di natura”, in quanto “tale stato non esiste”²⁶.

Per quanto riguarda lo psicologismo, invece, esso si basa sul fatto che “gli esseri umani, riuniti in società, non abbiano altre proprietà se non quelle che sono derivate dalle leggi della natura dell’uomo singolo, e possono essere risolte in esse”²⁷. Secondo Mill tutto ciò che possiamo considerare come “sociale” deriva dai desideri, soprattutto il desiderio di ricchezza, difatti egli considera l’attività economica come un fine, un’azione che ha come scopo quello di soddisfare il desiderio di ricchezza, nasce così l’homo oeconomicus, egli è “soggetto di una teoria che rappresenta un sistema chiuso”²⁸, il problema sta nel fatto che i sistemi chiusi non esistono e a dimostrarlo è Hayek: “i punti di contatto attraverso cui il resto dell’universo agisce sul sistema che crediamo di isolare

²⁶ Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Clarendon Press, Oxford 1976, p.398

²⁷ John Stuart Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Utet, Torino 1988, p.1166

²⁸ Lorenzo Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008, p.101

possono essere pochi o numerosi”²⁹; dunque i contatti ci sono e il sistema non può definirsi chiuso, perciò la tesi di Mill è infondata.

Un altro errore che compie Mill è quello di affermare che sia il fine a qualificare l’azione come economica, dal momento che secondo la sua tesi sono i fini ad essere economici, ma così non è; contrariamente a quello che egli sostiene sono i mezzi ad essere economici e “questi servono tutti i fini”³⁰.

2.3 La norma sociale

Come abbiamo già detto: ciò che è umano ha la sua origine nella società; dunque la proprietà di essere definito “sociale” caratterizza la condizione umana.

Nel caso della norma sociale, questo termine assume un significato più particolare e specifico; inizialmente dobbiamo precisare che la norma sociale è il “rapporto in cui una prestazione si scambia con un’altra prestazione”³¹, ovvero la “vita sociale” può essere spiegata semplicemente attraverso la teoria dello scambio come cooperazione, che è un gioco a somma positiva in quanto entrambe le parti ne usufruiranno per elevarsi ad una condizione sociale migliore rispetto a

²⁹ Friedrich von Hayek, Nuovi studi di filosofia, politica, economica e storia delle idee, Armando Editore, 1978, p.79

³⁰ Lorenzo Infantino, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubbettino, 2008, p.102

³¹ Lorenzo Infantino, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubbettino, 2008, p.16

prima. Per raffigurare la cooperazione va preso in considerazione un piano di assi cartesiano dove sull'asse delle ascisse troviamo Alter e sull'asse delle ordinate Ego, essi saranno le nostre due parti che coopereranno per effettuare lo scambio. Essendo lo scambio un gioco a somma positiva, entrambi trarranno vantaggio da esso, l'interazione tra i due soggetti avrà valore positivo corrispondente al "prodotto della proposta y di Ego, confrontata con la risposta x di Alter. Quindi $a = xy$." ³², dando origine così ad una curva asintotica che non intersecherà mai gli assi (se lo facesse non sarebbe un gioco a somma positiva perché ne trarrebbe vantaggio solo una parte), chiamata iperbole equilatera.

Questa curva può essere definita come "curva del sociale" ³³, considerato che "È una curva che definisce l'identità degli attori, la quale non è mai completa senza l'intervento dell'Altro, senza le "limitazioni" e le "condizioni" a cui ogni azione viene sottoposta." ³⁴.

La curva inoltre non ha punti di massimo, dato che noi non massimizziamo e non siamo in grado di farlo siccome non possediamo tutti i dati disponibili, ma è un insieme di "luoghi di possibile convivenza" ³⁵ che vengono esplorati durante il

³² Lorenzo Infantino, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubbettino, 2008, p.14

³³ Lorenzo Infantino, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubbettino, 2008, p.15

³⁴ Lorenzo Infantino, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubbettino, 2008, p.15

³⁵ Lorenzo Infantino, Individualismo, mercato e storia delle idee, Rubbettino, 2008, p.15

rapporto di scambio dagli attori sociali, che “non sono mai in una posizione di equilibrio”³⁶.

Richard Watelling, riprendendo una definizione di Georg Simmel, spiegò che “l’uomo è l’animale che scambia”, in quanto noi non siamo autosufficienti dunque siamo forzati dalla nostra natura a dover cooperare con un altro essere sociale; se ciò avviene in maniera involontaria allora col tempo si verranno a realizzare le norme e le istituzioni che guideranno e salvaguarderanno il rapporto di scambio. Le scienze sociali nascono proprio quando si intuisce che le norme si formano come secrezione della cooperazione.

Nella cosiddetta “società commerciale” interpretata da de Mandeville e Smith, i diversi attori sociali si scambiano prestazioni reciproche per poter soddisfare i propri interessi e i propri bisogni, stabilendo delle condizioni che avranno come esito la cooperazione tra le parti. Le condizioni non sono altro che la prestazione che Alter deve ad Ego per far sì che abbia ciò che egli chiede, un esempio ben noto può essere il denaro, che viene utilizzato come ovvia forma di scambio e che per Mandeville “previene ed elimina tutte le difficoltà, fornendo una ricompensa per tutti i servizi che possiamo renderci vicendevolmente”³⁷.

³⁶ Lorenzo Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008, p.15

³⁷ Mandeville, 1924, vol. II, p.349

L'utilizzo del denaro nello scambio è “la forma più compiuta di obbligazione generica”³⁸ dato che non limita la cooperazione al raggiungimento di un accordo tra gli attori sociale nello scambio di prestazioni personale, che talvolta può essere più difficile da raggiungere o magari le diverse opere non si equivalgono facendo sì che una parte ne tragga vantaggio a discapito dell'altra.

Avvalendosi del denaro il consenso tra le parti sarà più agevole, in quanto esso “rende completamente manifesta la condizione di mezzo che le prestazioni assumono nei confronti dell'Altro.”³⁹. Ne trascende che non vi è più il concetto di “scopo comune”, ma ormai gli attori sociali prendono in considerazione soltanto il raggiungimento del proprio scopo individuale, tuttavia ciò è subordinato al loro assoggettamento alle condizioni poste dall'Altro, dato che solo così otterrebbero quello che vogliono, dunque, inintenzionalmente, aiutano l'Altro a soddisfare il proprio desiderio.

La cooperazione sociale è un meccanismo continuo alimentato dal bisogno umano, esso segue diverse tappe:

“1. Ciascuno di noi ha bisogno dell'Altro per poter realizzare i propri progetti.

2. Non è possibile sapere in anticipo quale parte del nostro progetto sarà accettata dall'Altro, che non è solo un nostro

³⁸ Lorenzo Infantino, *L'ordine senza piano*, Rubbettino, Roma 2011, p. 36

³⁹ Lorenzo Infantino, *L'ordine senza piano*, Rubbettino, Roma 2011, p. 36

possibile fornitore di “mezzi”: è anzitutto una *limitazione* o un *vincolo*, perché ci chiede in primo luogo di “non fare” o tralasciare una parte del nostro piano (...).

3. È necessario aggiungere un “fare” a beneficio altrui, sottoporsi a “condizioni”, non perseguite intenzionalmente, dettate da colui al quale chiediamo collaborazione.

4. Lo scambio ha luogo solo se entrambi gli attori coinvolti lo giudicano conveniente, se cioè produce un gioco a “somma positiva”.

5. Dalle “limitazioni” a cui l’Altro sottopone il nostro progetto e a cui noi sottoponiamo il su, nonché dalle “condizioni”, reciprocamente accettate nascono le norme, previamente non configurabili, che regolano lo scambio (...).

6. La cooperazione riguarda il momento in cui i progetti di Ego e Alter si intersecano: sicché, rispetto agli obiettivi finali, che stanno al di là, del rapporto stesso e che perciò possono essere sconosciuti all’Altro, gli attori si prestano una “collaborazione” inintenzionale.

7. Inintenzionali sono anche le conseguenze che non rientrano nei piani di Ego e/o Alter e che pure sono generate dalle loro azioni”⁴⁰.

Adam Smith cerca però di andare oltre e di capire che cosa spinga gli individui a cooperare, e attraverso i suoi scritti scopriamo che “Sembra che l’individuo sia spinto (...) da una *mano invisibile* a promuovere un fine che non rientrava nelle

⁴⁰ Lorenzo Infantino, *L’ordine senza piano*, Rubbettino, Roma 2011, p.37

sue intenzioni. Perseguendo il proprio interesse, egli spesso promuove quello della società in modo più efficace di quanto intenda volontariamente promuoverlo”. Inizialmente Smith parla di “mano invisibile di Giove” in “Storia dell’astronomia”, nella quale attribuiva l’accadimento di avvenimenti che non potevano essere spiegati alla volontà di “esseri intelligenti”; successivamente, nelle sue due opere che hanno una perfetta continuità, in “Ricchezza delle nazioni” e “Teoria dei Sentimenti Morali” parlerà per la prima volta di “mano invisibile”, ovvero un “centro d’imputazione”⁴¹ per tutte quelle azioni compiute dagli individui che, per perseguire il proprio obiettivo, perseguono anche l’interesse sociale.

Alcuni hanno provato a sostenere come per Adam Smith la mano invisibile fosse quella della “provvidenza”, ma questa ipotesi va pienamente scartata in quanto egli fosse agnostico.

2.4 Abbattimento del mito del grande legislatore

La nascita delle scienze sociali ha portato all’abbattimento del mito del grande legislatore, ovvero un individuo presente in società che, avendo il monopolio della conoscenza e una conoscenza onnisciente, dettava le leggi e il comportamento che la popolazione avrebbero dovuto seguire. Ogni individuo era perciò senza alcuna autonomia, dato che i contenuti della propria vita e le stesse azioni erano prescritte, inoltre l’ordine

⁴¹ Lorenzo Infantino, L’ordine senza piano, Rubbettino, Roma 2011, p.39

sociale era salvaguardato dal grande legislatore, senza il quale la società non potrebbe formarsi e vi sarebbe soltanto caos. “E non c’è autonomo sviluppo di alcuna dimensione sociale: dall’etica all’arte, dalla riflessione sociale alle scienze della natura, ogni aspetto dell’esistenza è sottoposto al dominio del “punto di vista privilegiato sul mondo”.⁴², questo perché la vita sociale ha bisogno della più “ampia estensione”⁴³ del grado di libertà, invece è schiacciata dal carattere coercitivo del dominio del grande legislatore.

Nel ‘700 inizia una nuova fase grazie alla nascita delle scienze sociali che dimostrerà l’inutilità del grande legislatore, fino ad abbattere tale mito. Gli autori che per primi iniziarono tale percorso furono David Hume e Adam Smith, entrambi sotto la forte e nota influenza di Bernard de Mandeville.

David Hume è un filosofo ed economista considerato come il maggior esponente dall’Illuminismo scozzese; il primo passo verso l’abbattimento del mito del grande legislatore si basa sulla critica alla presunzione che esistesse la scienza del Bene e del Male e che si potesse dominare la conoscenza della Virtù. A riguardo Smith scrive: “La ragione non può rendere alcun oggetto particolare di per sé gradevole o sgradevole alla mente. La ragione può dimostrare che questo oggetto è il mezzo per ottenere qualche altro oggetto (...) e in questo modo può rendere il primo oggetto gradevole o sgradevole per

⁴² Lorenzo Infantino, *Potere La dimensione politica dell’azione umana*, Rubbettino, 2013, p.170

⁴³ Lorenzo Infantino, *Potere La dimensione politica dell’azione umana*, Rubbettino, 2013, p.170

qualcos'altro. Ma non può essere gradevole o sgradevole per sé nulla che non sia reso tale dal senso o dalla sensazione immediati. Se quindi la virtù, in ogni caso particolare, piace necessariamente per sé alla mente, e se il vizio altrettanto certamente dispiace, non può essere la ragione, ma il senso e la sensazione immediati”⁴⁴.

Hume formula la cosiddetta “Legge di Hume” secondo la quale *non è possibile derivare proposizioni prescrittive da proposizioni descrittive*, da questa legge comprendiamo che “non essendoci scienza del Bene e del Male, non può esserci alcuna verità incarnata da un qualche Legislatore o manifesta a tutti. E discende che nessuna credenza, religiosa o filosofica, può essere imposta in forza di una conoscenza “superiore” o di per sé evidente.”⁴⁵.

Adam Smith in “La ricchezza delle nazioni” formula il “teorema della dispersione della conoscenza”, poi ripreso da Hayek nel ‘900. A riguardo Smith scrive che “ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna che il suo capitale può impiegare”⁴⁶ e che “l’uomo di Stato che dovesse tentare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali non soltanto si addosserebbe una cura non necessaria, ma

⁴⁴ Adam Smith, (1976a), p.320

⁴⁵ Lorenzo Infantino, Potere La dimensione politica dell’azione umana, Rubbettino, 2013, p.177

⁴⁶ Adam Smith, (1976b), vol.1, p.456

assumerebbe un'autorità che non si può tranquillamente affidare non solo a una singola persona, ma nemmeno ad alcun consiglio o senato, e che nessun luogo potrebbe essere più pericoloso che nelle mani di un uomo tanto folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarla”⁴⁷. Possiamo dire quindi che il teorema è formato da due parti: una parte *destruens* e una parte *costruens*.

Secondo la parte *destruens* ogni uomo, nella sua condizione sociale, sa più di ogni assemblea o legislatore, perché Smith parla di conoscenza di tempo e luogo (secondo quanto detto da Hayek) ovvero conoscenze infinite e personali che non possono essere centralizzate dal legislatore. Per quanto riguarda la parte *costruens*, Smith abbatte il mito del legislatore (nella parte *destruens*), ma non lo sostituisce, perciò l'opera non sarebbe completa. Con questa parte dimostra che le azioni umane devono essere rese compatibili dalle norme che vengono dettate dal diritto, norme che delimitano i confini delle nostre azioni per evitare di danneggiare l'altro, quindi, a differenza del grande legislatore, non ci impone ciò che dobbiamo fare, ma ci mostra i confini.

L'opera di Smith, come già accennato in precedenza, viene ripresa da Hayek e utilizzata dallo stesso come fundamenta della propria opera: “la conoscenza scientifica non è la somma di tutto il sapere (...), esiste un corpo di conoscenze molto importanti, ma non organizzate, che non possono essere considerate scientifiche, nel senso di conoscenze di leggi

⁴⁷ Adam Smith, (1976b, vol.1, p.456

generali: mi riferisco alle conoscenze delle circostanze particolari di tempo e di luogo. Proprio rispetto a questo tipo di conoscenze, ogni uomo si trova praticamente in vantaggio rispetto a tutti gli altri, dal momento che egli possiede informazioni uniche, che possono essere utilizzate come profitto, ma solo se le decisioni che dipendono da queste vengono lasciate a lui o sono prese con la sua attiva collaborazione”⁴⁸.

Con questo passaggio Hayek vuole dare prova non possa esistere alcun individuo onnisciente, che non esiste alcuna realtà nota a tutti e che “Il potere non può essere pertanto illimitato”⁴⁹.

Il lavoro di Smith e Hume sopprime una volta per tutte il mito del grande legislatore, succede che però l’idea che la conoscenza onnisciente e quindi il conseguente “punto di vista privilegiato” sul mondo possa essere trasferito alla figura de “l’uomo virtuoso”⁵⁰, concezione che deriva dalla tradizione platonico-cristiana. È compito di de Mandeville quello di abbattere il mito della virtù e lo fa utilizzando i “più crudi termini”⁵¹: “Se mi chiedete dove cercare le splendide qualità dei primi ministri e dei grandi favoriti dei principi, così ben

⁴⁸ von Hayek, (1998b), p.280

⁴⁹ Lorenzo Infantino, Potere La dimensione politica dell’azione umana, Rubbettino, 2013, p.178

⁵⁰ Lorenzo Infantino, Potere La dimensione politica dell’azione umana, Rubbettino, 2013, p.179

⁵¹ Lorenzo Infantino, Potere La dimensione politica dell’azione umana, Rubbettino, 2013, p.179

descritte nelle dediche, negli elogi, negli epitaffi, nei sermoni funebri e nelle iscrizioni, vi rispondi: lì e in nessun altro luogo (...). Ciò mi ha fatto spesso paragonare la virtù di quegli uomini a grandi vasi cinesi: fanno una bella figura, e possono onorare un camino; a giudicare dalle dimensioni e dal valore che è a essi attribuito, si penserebbe che siano molto utili; e tuttavia, se guardiamo dentro mille di essi, non troverete che polvere e ragnatele”⁵² e aggiunge che “se la virtù, la religione, la felicità futura fossero ricercate dai più con la stessa sollecitudine con la quale si cercano i piaceri (...), sarebbe senza dubbio preferibile che solo gli uomini probi e di provata capacità occupassero i posti in qualsivoglia governo (...). I più saggi, i virtuosi, i meno egoisti sono i migliori ministri”⁵³.

Bernard de Mandeville quindi rompe la tradizione secondo cui il grande legislatore potesse essere virtuoso, spiegando che il vero problema non è trovare gli uomini virtuosi, ma impedire che gli uomini che si trovano nella peggiore situazione possano fare la peggiore delle scelte.

La conclusione che possiamo trarre grazie all’ingegno di de Mandeville, Smith e Hume, è che tutti gli uomini sono uguali nella loro fallibilità e ignoranza, ed essa è “una condizione che nessuna “causa” può modificare”⁵⁴, dato che in qualsiasi attimo avremo nozione di una sola piccola parte di quello che

⁵² Bernard de Mandeville, 1924, vol.1, p.168

⁵³ Bernard de Mandeville, 1924, vol.1, p.168

⁵⁴ Lorenzo Infantino, Potere La dimensione politica dell’azione umana, Rubbettino, 2013, p.180

in realtà accade nelle nostre vite, “in ogni dato momento, ciò che non si sa è sempre molto di più di quello che si sa”⁵⁵. Possiamo quindi dedurre che la via dell’assolutismo gnoseologico è errata e che Mandeville, insieme ai moralisti scozzesi, sono i primi a portare alla luce la concezione che non esista la “perfezione umana”⁵⁶.

⁵⁵ Kline, Martin, 1958, p.70

⁵⁶ Strauss, 1957, p.181

CAPITOLO 3: ORDINE INTENZIONALE O ININTENZIONALE

3.1 Hayek e le conseguenze inintenzionali

Friedrich August von Hayek fu uno dei maggiori esponenti della scuola economica austriaca, anche se inizialmente studia giurisprudenza successivamente si iscrive all'università di Vienna per seguire il corso di scienze politiche. Hayek considera Ludwig von Mises il proprio maestro, conosciuto tramite Friedrich von Wieser, il quale in realtà è ritenuto il vero maestro di Hayek.

L'interesse sfrenato per l'economia monetaria viene proprio trasmesso da Mises ad Hayek, il quale poi nel 1974 riceverà il premio Nobel per l'economia (insieme a Gunnar Myrdal) grazie al suo lavoro sulla "teoria monetaria e le fluttuazioni economiche e l'analisi sull'interdipendenza dei fenomeni economici".

Le teorie proposte da Hayek erano in netto contrasto con Keynes e i due non lo nascondevano affatto; il contrasto nasce già dal loro primo incontro a Londra nel 1928, quando discussero su "alcuni punti della teoria dell'interesse"⁵⁷, ma comunque rimasero in contatto scambiandosi pareri, i quali

⁵⁷ Friedrich A. Hayek, Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee, Armando Editore, 1974, p.308

molte delle volte erano in contraddizione. Keynes, inoltre, sosteneva vivamente l'intervento dello Stato nell'economia, cosa che invece Hayek rigettava pienamente, poiché il suo pensiero si basava sul liberalismo e da esso derivava un rigetto al socialismo e a tutti i sistemi autoritari caratterizzati dalla centralizzazione del potere decisionale.

Il termine "liberalismo" ha però una molteplicità di significati, Hayek ne distingue due diverse origini, una "affonda le sue origini nell'antichità classica e assume la sua forma moderna durante la seconda metà del Seicento e nel secolo successivo, come insieme dei principi politici dei *whigs* inglesi, fornendo il modello di istituzioni politiche cui, per lo più, si conformò il liberalismo europeo ottocentesco."⁵⁸, mentre l'altra "aveva le sue origini nella filosofia razionalistica elaborata soprattutto da Descartes (ma anche da Hobbes in Inghilterra), e raggiunse il massimo della sua influenza nel Settecento, attraverso l'opera dei filosofi dell'illuminismo francese."⁵⁹.

La differenza tra i due diversi tronconi del liberalismo sta nel fatto che il primo aveva "ispirato il movimento per la libertà nei paesi del continente, dove l'assolutismo aveva in massima

⁵⁸ Friedrich A. Hayek, Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee, Armando Editore, 1974, p.134

⁵⁹ Friedrich A. Hayek, Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee, Armando Editore, 1974, p.135

parte distrutto le libertà medievali”⁶⁰, mentre il secondo era “un atteggiamento mentale generale, dalla rivendicazione dell’emancipazione da ogni pregiudizio e da ogni credenza che non potesse essere giustificata razionalmente, nonché dalla liberazione dall’autorità “dei preti e dei re””⁶¹.

I punti di raccordo tra questi due filoni “costituirono gli elementi principali di quello che nell’Ottocento fu poi chiamato liberalismo”⁶², ed essi sono la libertà di pensiero, di parola e di stampa, che erano alla base di un’opposizione contro quei sistemi incentrati su concetti conservatori e autoritari.

Un altro concetto sul quale si sofferma Hayek è quello delle conseguenze inintenzionali provocate dalle azioni intenzionali degli uomini, e a proposito scrive: “La vita dell’uomo in società, o anche quella degli animali socievoli in gruppi, è resa possibile dal fatto che gli individui agiscono secondo certe regole. Con lo sviluppo dell’intelligenza, queste tendono a

⁶⁰ Friedrich A. Hayek, Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee, Armando Editore, 1974, p.135

⁶¹ Friedrich A. Hayek, Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee, Armando Editore, 1974, p.135

⁶² Friedrich A. Hayek, Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee, Armando Editore, 1974, p.135

svilupparsi da abitudini inconse in dichiarazioni esplicite e articolate e, al tempo stesso, a diventare più astratte e generali. La nostra familiarità con le istituzioni giuridiche c'impedisce di vedere quale sottile e complesso meccanismo sia quello che delimita con norme astratte le sfere individuali.”⁶³.

Pertanto, le istituzioni non nascono grazie all'ingegno umano, ma sono una conseguenza inintenzionale dell'agire dell'uomo nel rapportarsi con gli altri.

Il problema sorge quando si forma un pensiero che afferma che le istituzioni sono il risultato di scelte e azioni totalmente intenzionali; nasce così il cosiddetto “estremismo della Ragione”, i quali sostenitori perdono “la consapevolezza dei propri limiti”⁶⁴. Hayek la chiama “abuso della ragione”⁶⁵ e sostiene che essa porti, chi la asseconi, al costruttivismo, in quanto è illusorio poter solamente pensare di poter creare e modellare a proprio piacimento la civiltà, ma soprattutto la mente umana non è capace di poter sopravanzare la crescita della società, dato che lo sviluppo umano cresce al crescere del progresso sociale.

⁶³ Hayek (1969), p.175

⁶⁴ Ortega y Gasset (1966a), p.497

⁶⁵ Hayek (1967)

3.2 Sociologia e ordine intenzionale

“Quel che “l’abuso della ragione” non ha potuto fare con la nascente economia politica lo ha fatto con la sociologia”⁶⁶.

La sociologia positivista francese crede che la società umana non possa esistere senza “un’intelligenza che la diriga”⁶⁷.

Alla base della sociologia vi è dunque l’idea che a capo della società vi debba essere un’intelligenza e che laddove non “si eserciti un’azione generale e organizzata”⁶⁸ non vi può essere società, ma che “la società debba essere un ordine intenzionale”⁶⁹.

Il percorso intrapreso da Saint-Simon e Comte viene ripreso da Marx, il quale lo porta all’estremo, in quanto egli considerava i diritti dell’uomo come “diritti del membro della società civile, cioè dell’uomo egoista, dell’uomo separato dall’uomo e dalla comunità”⁷⁰.

La sociologia rifiuta la possibilità dell’esistenza di un ordine inintenzionale e, al contrario, si basa sulla creazione di una società complessa attraverso l’organizzazione.

⁶⁶ Lorenzo Infantino, *L’ordine senza piano*, Rubbettino, Roma 2011, p.20

⁶⁷ È un’espressione dei seguaci di Saint-Simon, citata da Hayek (1967), p.177

⁶⁸ Comte (1970a), p.63

⁶⁹ Lorenzo Infantino, *L’ordine senza piano*, Rubbettino, Roma 2011, p.21

⁷⁰ Marx (1978), p.69

Hayek scrive che chi rifiuta e si oppone al costruttivismo, si basa “sul fatto che la ricerca della maggiore efficacia della ragione richiede di tener conto dei limiti della ragione cosciente e di riconoscere che noi traiamo vantaggio da processi di cui non siamo perfettamente consapevoli – tutte considerazioni che mancano nel razionalismo costruttivista. Pertanto, se il desiderio di ricercare maggiore efficacia e potenza possibili della ragione è ciò che contraddistingue il razionalismo, io stesso sono un razionalista. Ma se, invece, con tale termine si vuole intendere che la ragione cosciente deve determinare ogni azione particolare, io non sono razionalista, e tale razionalismo mi pare molto irragionevole.”⁷¹.

Bernard de Mandeville, David Hume e successivamente Adam Smith, sostengono la critica a “l’abuso della ragione” ritenendo che la “società aperta” è realizzabile solamente se vi è un ordine inintenzionale, quindi negano la possibilità che l’ordine possa essere attribuito alla presenza di un’intelligenza superiore alle altre persone, ma “ritengono che possa essere il risultato *inintenzionale* dell’azione dei singoli”⁷².

Seguendo quanto detto in precedenza, si viene a formare il “modello Mandeville-Smith”, secondo il quale le azioni degli individui che hanno scopi pienamente personali, in realtà, inintenzionalmente, conseguono obiettivi sociali, “l’ordine

⁷¹ Hayek (1986), p.42

⁷² Lorenzo Infantino, L’ordine senza piano, Rubbettino, Roma 2011, p.19

viene in tal modo realizzato dagli stessi individui che agiscono, senza però che essi abbiano consapevolezza di ciò e senza l'intervento di un "cervello sociale" che coordini i loro movimenti."⁷³.

Tutto questo lo ritroviamo nelle parole di Adam Smith: "Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e partiamo dai loro vantaggi e mai dalle nostre necessità. All'infuori del mendicante, nessuno sceglie di dipendere dalla benevolenza dei suoi concittadini"⁷⁴.

⁷³ Lorenzo Infantino, *L'ordine senza piano*, Rubbettino, Roma 2011, p.19

⁷⁴ Smith (1976b), vol. 1, pp.26-7

CONCLUSIONE

Il concetto conclusivo più importante è la dimostrazione fatta dall'individualismo metodologico che siamo tutti esseri fallibili e ignoranti, e che non sussiste, quindi, il pensiero che alcuni siano migliori di altri, qualsiasi sia la chiave di lettura questo concetto va tenuto fisso nelle nostre menti.

Mandeville, inoltre, ci mostra delle scomode verità della società del '700 che si ripresentano come attuali ad oggi nelle nostre vite, per questo va preso in considerazione come valido anche dopo tre secoli, ma lo è stato sempre e ciò lo possiamo notare anche da come prima Smith e successivamente Hayek hanno ripreso i suoi scritti.

Gli individualisti, infine, ci hanno mostrato come liberarci dalle catene del costruttivismo e dal controllo del "grande legislatore", ora sta a noi collaborare in buona fede e sfruttare il gioco a somma positiva dello scambio, ma sta anche a noi decidere se seguire l'esempio di Sparta o di Atene, scegliere la conoscenza o la ricchezza, la libertà o l'agio, virtù o vizio.

BIBLIOGRAFIA

Bergson Henri, *Le Due Fonti della morale e della religione*, 1932.

Comte (1970a).

Hayek F. A. von, Nuovi studi di filosofia, politica, economica e storia delle idee, Armando Editore, 1978.

Hayek F. A. von, (1967) (1969) (1986) (1998b)

Infantino Lorenzo, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008

Infantino Lorenzo, *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando Editore, Roma, 2011.

Infantino Lorenzo, *Potere, la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, 2013.

Kline Martin, (1958).

Ortega y Gasset (1966a).

Mandeville B. de, *La Favola delle Api, ovvero Vizi Privati, Pubbliche Virtù*, BUR Rizzoli, Milano, 2011.

Mandeville B. de, *La Favola delle Api*, Clarendon Press, Oxford, 1924.

Mandeville (1924), vol. I-II.

Marx (1978).

Mill John Stuart, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Utet, Torino, 1988.

Mises L. von, *Socialismo*, Rusconi, Milano, 1989.

Popper K. R., *La ricerca non ha fine*, Armando, Roma, 1976.

Popper K. R., *La Società aperta e i suoi nemici*, 1945.

Smith Adam, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Clarendon Press, Oxford, 1976.

Smith Adam, *Teoria dei sentimenti morali*, Clarendon Press, Oxford, 1976.

Smith Adam (1976a) (1976b), vol. 1.

Strauss (1957)